

Compendio (minimo) di storia della lingua

1. La questione

In principio, era *fontem*: accusativo latino della terza declinazione; in seguito, nella lingua parlata, cioè in quel latino volgare che di certo non corrispondeva a quello letterario, divenne *fonte*: la caduta di /m/ finale fu uno tra i numerosi elementi fonetici e morfologici con cui, dal III secolo d.C. in poi, si formò e, lentamente, giunse a maturazione la lingua italiana. Non a caso, tra il III e il IV secolo, un coscienzioso maestrino, preoccupato dalla possibile corruzione della lingua, redasse una lista di 227 errori di lingua latina, premurandosi anche di indicare, a fronte e secondo lo schema "A non B", la forma corretta. L'operetta, scoperta solo sul finire del XV secolo in un monastero di Bobbio e attribuita erroneamente a Probo: *Appendix Probi*. Per la precisione, è bene ricordare che *Instituta artium* era il titolo principale del lavoro che conteneva l'*Appendix*. Il 'grammatico', in pratica, accanto a ogni errore riportava la correzione: *columna* NON *colonna*, *viridis* NON *virdis*, *calida* NON *calda* e così via. Come può notare anche chi, nella vita, non ha mai avuto tra le mani un libro di linguistica romanza o uno di latino, *colonna*, *virdis* e *calda* sono tre voci che la metamorfosi del nostro comportamento linguistico ha integrate perfettamente, abbandonando quelle precedenti. Ciò non implica che Probo o chi per lui avesse torto. Le grammatiche sono normative, in tutte le epoche: lo si accetti o meno, contengono delle prescrizioni il cui rispetto costituisce un'opportunità di 'legame'. Non si tratta – si badi bene! – del primato della regola sulla funzione d'uso e sul senso, bensì della condivisione di un codice che ci permette di stare in una relazione di scambio continuo.

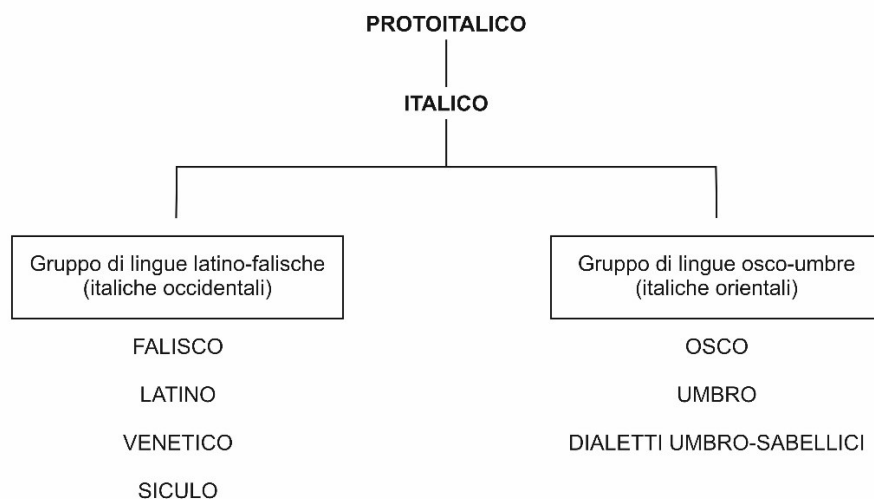
2. Migrazioni indoeuropee e produttività

L'italiano, dunque, è una lingua neolatina romanza, ovverosia una lingua che si è formata da quella latina, come il francese, il portoghese, lo spagnolo e il rumeno, ma che appartiene alla grande famiglia indoeuropea, di cui, naturalmente, fanno parte anche le lingue anatoliche, indo-iraniche, celtiche, germaniche, slave, baltiche *et aliae*. Nel delineare questo *continuum* storico-linguistico, tuttavia, non possiamo fare a meno di ricostruire, anche per sommi capi, il fenomeno delle migrazioni indoeuropee e delle relative colonizzazioni. Infatti, non c'è un solo elemento del nostro modo di essere, della nostra condizione antropologica e della nostra storia che non sia l'esito di quel grande processo migratorio che ebbe inizio, grosso modo, tra il 2000 e il 1900 a. C. e si concluse, quantunque interrotto da altri significativi eventi, intorno all'VIII secolo a. C., ovverosia nel momento in cui i Greci riuscirono a far prevalere il proprio modello socio-politico, colonizzarono le coste dell'Asia Minore e nacquero l'*èpos* omerico e la *pòlis*. In parole povere, ma indubbiamente efficaci, l'Europa è figlia di una grande migrazione. Gli 'spostamenti dei popoli' corrispondono sempre, quale che ne sia la natura, a una fase di evoluzione della specie. Di fatto, la ricerca di un luogo diverso da quello natio, come si apprende dai libri di storia, può essere indotta da numerosi fattori: oggi, tra i più frequenti, riconosciamo sicuramente le guerre e la povertà, ma, in passato, l'incremento demografico, per esempio, spingeva facilmente gli uomini ad esplorare ed, eventualmente, occupare nuove terre. A tal proposito, ciò che c'interessa prendere in considerazione ed esaminare è principalmente il *fenomeno di produttività* connaturato nei summenzionati spostamenti. Gli storici non sanno ancora con precisione perché gli Indoeuropei abbiano lasciato il bassopiano ungherese per dirigersi verso il Meridione; molto probabilmente, furono spinti a farlo dalla migrazione di altri popoli che li incalzavano da Nord. È certo, tuttavia, che l'effetto del loro spostamento si avvertì dalla Grecia all'India. Gli Ittiti, per esempio, in quel periodo, diedero vita al maestoso Regno di Khatti, che per sette-otto secoli dominò incontrastato, estendendosi dalle coste anatoliche fino alla città cananea di Qadesh. Gli Etruschi, invece, di cui tanto gloriosamente si parla nei nostri libri scuola, fecero la propria comparsa in seguito alla seconda migrazione: verosimilmente, si mossero dalle coste della Misia per giungere nell'attuale Toscana. Come abbiamo anticipato, il sistema politico-legislativo delle *città stato*, sempre esaltato come punto di riferimento, talora anche con un ingiustificato eccesso di entusiasmo, fu reso possibile, ancora una volta, proprio da una migrazione, quella dei Dori, e fu istituito non già su suolo greco, bensì sulle coste dell'Asia

Minore. Quando gli studenti cominciano a ‘filosofare’, per così dire, e dicono, per la prima volta, “tutto è acqua”, essi non fanno altro che studiare Talete, un presocratico di Mileto, una città della Ionia, situata nella regione di Caria, proprio in Asia Minore. Per contrasto paradossale, se, poco meno di quattromila anni fa, il flusso si fosse arrestato, molto probabilmente, oggi, parleremmo una lingua diversa, non potremmo leggere *l’Iliade* e *l’Odissea*, non avremmo i templi, non esisterebbero Taranto, Sibari, Locri, Paestum, Gela, Agrigento, Marsiglia, Malaga e molte altre realtà il cui numero è talmente elevato che chi non ha studiato quelle pagine di storia fa fatica anche solo a immaginarlo. La storia, come si suol dire, non si fa coi “se”, ma l’ipotesi, per quanto bizzarra, è utile affinché si comprenda l’importanza dell’evento etnoantropologico.

3. Nascita, sviluppo e declino della lingua latina

A partire dal I millennio a. C., in Italia, si attestarono le lingue italiche, ossia le lingue parlate dai popoli indoeuropei che quivi si erano stanziati durante le varie ondate migratorie di cui s’è detto. Esse discendevano da un protoitalico, di cui nulla sappiamo e che è stato ricostruito sulla base del metodo comparativo. Le lingue italiche, inizialmente, furono considerate come appartenenti a un unico ramo indoeuropeo [MEILLET, A., 2009], mentre, grazie agli studi di Walde [1916] e, successivamente, anche di Pisani [1949] e Devoto [1974], si è definitivamente affermata la tesi secondo cui le lingue italiche vanno distinte in due rami indipendenti, di cui a tutt’oggi la linguistica storica studia i tratti specifici. Dal protoitalico sarebbe derivato l’italico, a propria volta distinto secondo quanto viene illustrato nel grafico di seguito.



Naturalmente, si può asserire, senza tema di smentita, che, già sotto Augusto, nonostante la resistenza di etrusco, messapico, osco e greco, la stagione delle lingue italiche era pressoché conclusa, essendosi affermato definitivamente il latino. Come sempre accade durante le fasi della formazione di una lingua, il latino, sulle prime, ebbe un’amplessissima esecuzione orale. I primi documenti che ne attestano la nascita sono epigrafi pubbliche o private, di carattere sacro o dedicatorio. A tal proposito, è doveroso citare:

- la *fibula prenestina* (VII-VI secolo a. C.), una spilla d’oro su cui si legge MANIOS MED FHE FHAKED NUMASIOI (*Manius me fecit Numerio: Manio mi realizzò per Numerio*);
- la *olla dell’Osteria dell’Osa* (VII secolo a. C.), un vaso funebre che reca la scritta SALVETOD TITA (*Salveto, Tita: Ti saluto, o Tita*);
- il *cippo del lapis niger* (VI secolo a. C.), un cippo del foro romano posto su una pavimentazione di marmo nero e sui cui sarebbe riportato un divieto religioso;
- il *vaso di Dueno* (V secolo a. C.), su cui si legge IOVESAT DEIUOS QOI MED MITAT NEI TED ENDO COSMIS UIRCO SIED ASTED NOISI OPE TOITESIAI PAKARI UOIS – DUENOS MED FEKED EN MANOM

EINOM DUENOI NE MED MALO STATOD [*Jurat deos qui me mitat ni in te comis virgo sit at te nisi (opetoitesiai) pacari vis. Bonus me fecit in (MANOM EINOM) bono ne me malus tollito: Colui che mi invia scongiura gli dèi che le fanciulle non ti concedano favori se non vuoi essere soddisfatto per opera di Tutera. Un buono mi ha fatto fare a fin di bene e per un buono non sia un male porgermi*];

- la *coppa di Civita Castellana* (VI-V secolo a. C.), che riporta un invito a godere del presente: FOIED VINO PIPAFO CRA CAREFO (*hodie vinum bibam cras carebo: oggi, berrò vino, domani se sarò privo*);
- la *cista fícoroni* (IV secolo a. C.) un cofanetto cilindrico di rame finemente decorato, proveniente da Preneste, la cui realizzazione fu commissionata per Dindia Macolnia, figlia di una nobile coppia dell'epoca e il cui testo recita DINDIA MACOLNIA DEDIT NOVIOS PLAUTIOS MED ROMAI FECID (*Dindia Macolnia filiae dedit Novius Plautius me Romae fecit: Dindia Malconia (mi) donò alla figlia / Novio Plauzio mi fece a Roma*);
- le iscrizioni delle tombe degli Scipioni (III-II secolo a. C.) poste sulla via Appia.

L'Impero romano raggiunse la massima espansione con Traiano (98-117 d. C.). A quel tempo, il latino si era ormai definitivamente affermato come lingua ufficiale dell'impero, anche se esso non era necessariamente la lingua parlata dappertutto. Infatti, in Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Romania, si era imposto sulle lingue indigene, ma nella zona orientale dell'impero si era mantenuto il greco. A ogni modo, il latino parlato nei vari territori dell'impero non era chiaramente lo stesso: in ogni provincia dell'Impero si parlava una variante del latino diversa, a seconda della *lingua di sostrato*. Questa diversità aumentò ulteriormente quando, in quei territori, vennero a sovrapporsi le *lingue di superstrato* degli invasori barbari, che provocarono la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Si venne così a creare, in Europa, una vasta area geolinguistica, che presentava sicuramente molti caratteri di omogeneità, ma anche specifiche peculiarità fonetiche e lessicali per ogni regione che la componeva: insomma, il latino parlato in Africa aveva basi comuni, ma, al contempo, differiva, per esempio, da quello parlato in Gallia o in Spagna. Questo latino, diversamente parlato nei territori dell'Impero, fu indicato con l'espressione sermo *vulgaris*, dove l'aggettivo "vulgaris", *volgare*, si riferiva al fatto che esso era parlato dal popolo, a ogni livello sociale, e si distingueva dal latino letterario, che, invece, manteneva dappertutto caratteri comuni, essendo normato e codificato dalla scrittura.

A partire dal III secolo, a causa della perdita di prestigio politico, economico e culturale di Roma, come anche delle invasioni barbariche e della diffusione del cristianesimo, le varie parlate volgari subirono un'evoluzione, che, in un tempo relativamente breve, le portò ad affermarsi come vere e proprie lingue; il latino formalizzato continuava a esistere, come lingua letteraria e amministrativa: dal complesso e variegato intreccio tra latino volgare e latino ufficiale, che è il latino tardo, nacquero le lingue neolatine o romanze, di cui fa parte anche l'italiano. A tal proposito, Alberto Varvaro scrive

"Le lingue romanze non provengono dal latino del volgo, come non provengono da quello dei classici, ma da questo complesso e variegato insieme del latino tardo" [2001].

4. Dal latino alle lingue romanze

L'italiano, com'è ormai noto, si è formato sulla base del volgare fiorentino, che ha prevalso sugli altri volgari grazie alle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio. Fu poi normato grammaticalmente durante il Cinquecento, in conformità al modello di Petrarca per la poesia e di Boccaccio per la prosa, quando si affermò definitivamente come lingua letteraria, nonostante la frammentazione politica dell'Italia. Questo primato del fiorentino fu dovuto, tra l'altro, al fatto che esso era il volgare più vicino al latino rispetto agli altri volgari, ma sicuramente anche al fatto che Firenze divenne, politicamente ed economicamente, la città più importante della Toscana e, indubbiamente, tra le più importanti d'Italia. Molti sono gli elementi

grammaticali che testimoniano la derivazione diretta dell'italiano dal fiorentino: su di essi è impossibile soffermarsi in questa sede. Vien fatto di chiedersi, a questo punto, da quale momento si possa 'parlare di italiano'. Come sostiene Devoto [*op. cit.*], è difficile stabilirlo con precisione, dato che i documenti di cui siamo in possesso oscillano fortemente tra latino e volgare e non è pienamente possibile dire se si tratti di latino che presenta volgarismi o, viceversa, se si tratti di volgare che mantiene ancora tratti latini. È questo il caso del cosiddetto *indovinello veronese*, un anonimo testo risalente al IX secolo circa, scoperto nel 1924 da Luigi Schiapparelli, comunemente documentato in tutte le antologie della letteratura: *se pareba boves alba pratalia araba et albo versorio tenebat et negro semen seminaba gratia tibi agimus omnip(otens) sempiternae d(eu)s* (*Spingeva avanti i buoi, arava campi bianchi e teneva un aratro bianco e seminava seme nero rendiamo grazia a te onnipotente sempiterno Dio*). L'indovinello allude all'atto della scrittura. In realtà, secondo la maggior parte degli studiosi, non è considerato un documento in volgare; piuttosto, un testo latino infarcito di tratti volgari: certo, sono cadute le consonanti finali dei verbi, le vocali [e] ed [o] hanno sostituito, rispettivamente, [i] ed [u] in *negro* (= *nigrum*), ma, per contro, resistono le desinenze in consonante di *boves* e *semen*, non c'è lenizione nella [t] di *pratalia* e persiste la [b] dei suffissi degli imperfetti. Anche dal punto di vista sintattico, la struttura OV ricorrente in ben quattro casi testimonia della latinità del testo. Allo stato degli studi, il primo documento in volgare è l'*iscrizione della catacomba di Commodilla* (IX secolo), a Roma, che presenta questa frase graffita su una parete, forse un monito per chi officiava messa: *non dicere ille secreta a boce* (*non pronunciare le orazioni segrete a voce alta*), in cui vanno rilevati il passaggio di [v] latina al raddoppiamento di [b] (bb) e l'uso del dimostrativo latino *ille* come articolo. Più tarda è l'*iscrizione della chiesa di S. Clemente* (XI secolo), a Roma, che correda un affresco della passione di San Clemente e recita: *farote dereto colo palo carvoncelle, Albertel Gosmari traite fili de le pute traite durezza cordis vestris saxa trahere meruistis* (*Spingilo dietro Albertello, Gosmari, figli delle puttane, tirate, per la durezza del vostro cuore meritaste di trascinare le pietre*). Nel testo, che accompagna le scene del miracolo occorso a San Clemente durante la sua cattura, si alternano le battute di alcuni servi, poi quella del patrizio Sisinnio, il persecutore, e, da ultimo, quelle del santo. È interessante osservare che la lingua cambia in base a chi parla: i 'cattivi' parlano in un volgare molto basso, il santo parla in latino, per quanto questo sia approssimativo. Altra testimonianza del volgare, di carattere religioso, è l'*iscrizione del mosaico della cattedrale di Sant'Evasio*, a Casale Monferrato, posta, forse, nel punto in cui si trovava l'arca del santo, per attirare i fedeli e invitarli a deporre un'elemosina: *qua l'è l'arca de San Vax* (*Qui c'è la cassa di Sant'Evasio*). Il documento è importante, soprattutto perché, risalendo al 1106, è in assoluto il più antico documento di volgare settentrionale. Di là dalla ricchezza di quanto abbiamo letto e analizzato finora, il primo documento ufficiale in cui sia stato utilizzato consapevolmente il volgare è sicuramente il *placito capuano*, del 960, che appartiene a un gruppo di quattro *placiti*, grosso modo dello stesso contenuto. È il giuramento di un uomo del popolo che depone a favore dell'abbazia di Montecassino, affermando che alcune terre contese da tale Rodelgrimo d'Aquino erano proprietà dell'abbazia già da trent'anni. Il testo, redatto dal giudice Arechisi per essere compreso dal teste è il seguente: *sao ko kelle terre per kelli fini que ki contene trenta anni le possette parte sancti benedicti* (*So che quelle terre, entro quei confini che qui si descrivono, trent'anni le ha possedute l'abbazia di San Benedetto*). Sono da notare: la costruzione dell'oggettiva introdotta da *ko*, corrispondente al *quod* del latino volgare con cui si era sostituita l'oggettiva del latino classico (acc. + infinito), la dislocazione a sinistra (è il primo caso attestato) con ripresa pronominale [*kelle* (< *eccum + ille*) *terre ... le possette ...*]. In quanto a *sao*, potrebbe essere una forma meridionale, prima che prevalesse *saccio*.

In generale, i primi documenti in italiano erano dettati da necessità pratiche e private e, mentre la Francia, già dall'XI secolo, produceva letteratura, con la *chanson de geste* in lingua d'oïl, l'Italia doveva ancora attendere circa un secolo per vedere il volgare impiegato come lingua letteraria. È però un fatto notevole l'attività di Guido Faba, notaio prima e poi maestro di retorica presso la chiesa di S. Michele a Bologna, che, al fine di rendere il volgare lingua di cultura, applicò ad esso le regole della retorica latina classica, dettandone i principi nelle opere *Gemma purpurea*, un trattato di epistolografia, e *Parlamenta et epistole*,

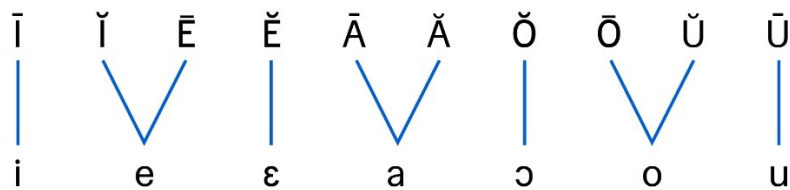
un manuale contenente modelli per discorsi pubblici. Fortunata e sulla stessa linea fu la *Rettorica* di Brunetto Latini, famoso per essere stato, probabilmente, il maestro di Dante. Ma in letteratura, a differenza che per la poesia, l'italiano della prosa stentò ad affermarsi e di esso non ci fu praticamente traccia fino alla seconda metà del Duecento, quando Guittone d'Arezzo scrisse le proprie *Lettere*, componimenti di natura morale e religiosa dalla prosa molto complessa e ricercata. È della fine del Duecento, invece, la prosa più semplice e tipicamente paratattica dell'anonima raccolta di *exempla* - sul modello latino - *Fiori e vite di filosafi e d'altri savi e d'imperatori*, come anche l'anonimo *Novellino*, una raccolta fiorentina di novelle. In quanto alla poesia, essa offre abbastanza presto testi che, in ogni caso, non hanno la maturità linguistica della *chanson de geste* e, comunque, non risalgono a prima della fine del XII secolo. Tra questi: il *Ritmo bellunese* (1193-1196), quattro versi di carattere epico che celebrano una vittoria di Belluno su Treviso, il *Ritmo laurenziano* (1188-1198), quaranta versi, opera di un giullare di area toscana, in cui si tessono le lodi sperticate di tale vescovo Villani per ottenerne in dono un cavallo. In ambedue i testi, sono forti le influenze della letteratura francese in lingua d'oïl, mentre di influenza occitanica è il primo testo lirico italiano a noi noto, la canzone *Quando eu stava in le tu' catene*, di difficile collocazione geografica, dato che presenta tratti di volgare settentrionale come anche di centro-meridionale. A partire dal Duecento, s'inaugura per l'Italia una grande stagione poetica, che diede vita a diverse espressioni, a seconda della zona in cui ebbe vita: mentre l'Umbria fu caratterizzata da una letteratura religiosa che trovò in Francesco d'Assisi e Jacopone da Todì i propri rappresentanti, nell'Italia settentrionale si affermava una letteratura di carattere didascalico-moraleggiante. In Sicilia, invece, alla corte di Federico II, fiorì, a opera dei dignitari di corte, la *scuola poetica siciliana*, che riprendeva i moduli della poesia d'amore provenzale in un volgare siciliano illustre, depurato dai tratti linguistici locali e nobilitato da latinismi e francesismi. Di questa lingua, com'è noto, i copisti toscani dei codici che ci sono pervenuti - in particolare, il Vat. 3793 - alterarono tutti gli elementi che non corrispondevano a quelli del volgare toscano, con grande perdita per noi moderni, che possiamo farci un'idea del siciliano illustre unicamente da due testi e da un frammento: *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro da Messina, *Allegru cori plenu* e un frammento di due stanze di *S'io trovasse pietanza* ('pietà') di Re Enzo, pervenutici attraverso l'opera di un grammatico del Cinquecento, Giovanni Maria Barbieri, che riferisce di averli tratti da un *Libro siciliano* a noi non pervenuto. Con la *scuola poetica siciliana* e, a seguire, con la *scuola toscana*, lo *Stilnovo* e la grande produzione di Dante, Petrarca e Boccaccio, l'Italia colmò definitivamente il divario che la separava dalla Francia, imponendosi, in tutta Europa, con la propria produzione.

4.1 Mutamenti fono-morfologici e sintattici

Prima di addentrarci nella questione della lingua, che concerne l'ultima fase della formazione della lingua italiana e, per ciò stesso, di questo compendio, è bene indagare, come si legge nel titolo del paragrafo, sui fenomeni fono-morfologici e sintattici che hanno caratterizzato il passaggio dal latino alle lingue romanze, senza la cui comprensione l'evoluzione linguistica risulterebbe sicuramente incompleta e inadeguata. Per esigenze di metodo, suddividiamo i mutamenti in categorie e li disponiamo in elenco.

4.1.2 mutamenti fonetici

- Sostituzione della quantità con la qualità: ciò significa che delle vocali non si coglie più la durata, bensì la qualità, ovvero il timbro. Perciò, in italiano, rispetto alle dieci vocali del latino (ă, ā, ě, ē, ĭ, ī, ō, ō, ŭ, ū), si distinguono sette vocali: *a*, *i*, *u*, *e* aperta (ɛ), *e* chiusa (e), *o* aperta (ɔ), *o* chiusa (o); in posizione priva d'accento, poi, il loro numero si riduce a cinque, per lo più pronunciate chiuse. Il sistema vocalico tonico, pertanto, si è così modificato:



- *Anafonesi*: fenomeno del Medioevo tipico del fiorentino e del toscano occidentale, per cui le vocali ĭ e ŭ latine, che, nello sviluppo romanzo, avrebbero dovuto dare esito [e] ed [o], se seguite dalle palatali [j] e [ʎ], quelle di *ragno* e *foglia*, o dalla nasale velare [ŋ], quella di *anguria*, danno invece esito /i/ e /u/: *consilium* > *consiglio* (contro il regolare **conseglio*); *viniam* > *vigna* (contro il regolare **vegna*); *familiam* > *famiglia* (contro il regolare **fameglia*); *tincam* > *tinca* (contro il regolare **tenca*); *vinco* > *vinco* (contro il regolare **venco*). Non c'è *anafonesi* nel caso del gruppo -*onk*-. Il fenomeno dovette sparire prima che si palatalizzasse il gruppo latino -*gn*-; per la qual cosa abbiamo *legno* < *lignum* e *degno* < *dignum*, mentre, per *anafonesi*, avremmo dovuto avere, rispettivamente, **ligno* e **digno*. Il fatto che ritroviamo il fenomeno anche nell'italiano è testimonianza certa della derivazione di questa lingua dal volgare fiorentino.
- *Dittongazione*: di ě ed ō in sillaba aperta tonica, rispettivamente, in *ie* e *uo*: *pedem* > *piede*, *locum* > *luogo*, *focum* > *fuoco*.
- *Monottongazione*: dei dittonghi *ae*, *oe*, *au*, rispettivamente, in [e]: *praeda* > *preda*, *poena* > *pena*, *cauda* > *coda*, *paucum* > *poco*. Ma *au* può anche avere esito in [a]: *augustum* > *agosto*. *Oe* può dare esito [i]: *coemeterium* > *cimitero*. *Ae* può dare esito [e]: *aedificium* > *edificio*.
- *Aferesi*: caduta di sillaba o vocale a inizio di parola: *historia* > *storia*, *hirundinem* > *rondine*.
- *Sincope*: fenomeno di caduta di vocale, consonante o sillaba all'interno di parola: *vir(i)dem* > *verde*, *cal(i)dum* > *caldo*, *frig(i)dum* > *frigidum* > *freddo* (con *assimilazione*), *spo(n)sa* > *sposa*, *me(n)sem* > *mese et similia*. In italiano, è sistematica quella della ŭ (postonica) del suffisso -*ŭlum* / -*ŭlam*. Es.: *vet(ŭ)lum* > *vetlum* > *vecchio*.
- *Apocope*: caduta delle consonanti finali: *amat* > *ama*, *videbant* > *vedevano*, *principem* > *principe*. Il fenomeno, in italiano, riguarda anche la /s/, che, invece, si è mantenuta in altre lingue romanze occidentali (ad es., lo spagnolo).
- *Assimilazione*: una consonante modifica quella precedente a essa contigua (*bt*, *ct*, *pt*, *mn*, *ps*, *x*): *pactum* > *patto*, *doctum* > *dotto*, *obtinere* > *ottenere*, *optimum* > *ottimo*, *autumnus* > *autunno*, *scripsi* > *scrissi*, *lexi* > *lessi*.
- *Dissimilazione*: tra due suoni adiacenti uguali, uno dei due cambia. Ciò vale per /n/ ed /r/: *venenum* > *veleno*, *Bononiam* > *Bologna*, *arborem* > *albero*.
- *Palatalizzazione*: [c] e [g], che nel latino classico erano sempre velari, diventano palatali, se seguiti da [e] ed [i]: *centum*, pron. *kentum* > *cento*, *genus*, pron. *ghenus* > *genere*.
- *Palatalizzazione* in [ʎ] del gruppo -*lj*- intervocalico: *familiam* > *famiglia*, *filium* > *figlio* (-*gl*- biconsonantico è invece la continuazione dell'originario suono -*gl*-, come, ad es., in *negligentem* > *negligente*).
- *Evoluzione* del gruppo consonante + [l] nel gruppo consonante + [j]: *pluma* > *piuma*, *plaga* > *piaga*.
- *Tendenza* di [b] intervocalica a mutarsi in [v]: *caballum* > *cavallo*, *laudabam* > *lodavo*.
- *Passaggio* del gruppo -*tj*- a -*zj*-: *Latium* > *Lazio*, *prudentialis* > *prudenza*.

- *Introduzione* di [v] in luogo della semiconsonante [u]: in origine e fino alla fine del Cinquecento, essa fu solo una variante di scrittura della lettera *u*. La distinzione funzionale tra la grafia *u* per la vocale e la grafia *v* per la consonante si ebbe solo nel 1524 su proposta di Gian Giorgio Trissino.
- *Introduzione* delle consonanti affricate alveolari sorda [tʃ] (it. *faccia* < **faciam*, pron. *fakjam*) e sonora [dʒ] (it. *raggio* < *radium*), delle consonanti affricate postalveolare sorda [tʃ] (it. *piazza* < **platja* < *platea*) e sonora [dz] (it. *mezzo* < *medium*); si tratta di esiti di consonante + [i] consonantica.
- *Risoluzione* della [j] in [dʒ] in posizione iniziale: *iuventutem* > *gioventù*, *iam* > *già*.
- *Lenizione*: passaggio di [t] a [d], come in *patellam* > *padella* -, di [c] a [g], come in *acum* > *ago* -, di -*qu-* a -*gu-*, come in *aequale(m)* > *uguale*.
- *Geminazione o raddoppiamento consonantico*: *legere* > *leggere*, *providentiam* > *provvidenza*.
- *Geminazione* della semiconsonante [j] intervocalica (essendo essa sempre lunga): *maiozem* > *maggiore*, *peiozem* > *peggiore*

4.1.3 Mutamenti morfologici

- Il più marcato tra i mutamenti è sicuramente quello della perdita dei casi. Gli esiti della nostra lingua, infatti, sono giustificati per lo più dalla continuità di cui gode l'accusativo singolare, anche se alcuni termini di larghissimo uso sono giustificati dal nominativo singolare latino: *uomo* < *homo*, *re* < *rex*, *et similia*.
- Il genere neutro scompare; se ne ha traccia in parole come *uova*, *ginocchia*, *braccia et similia*.
- Si affermano l'articolo determinativo, derivato dal pronome dimostrativo *ille*, e l'articolo indeterminativo, derivato dal numerale *unus*.
- Alcune parti del discorso si fondono determinando forme di rafforzamento: pronome + pronome, pronome + avverbio, pronome + preposizione, avverbio + avverbio: *eccum istum* > *cuistum* > *questo*; *eccum illum* > *cuillum* > *quello*; *ne ipse unus* > *nipsunus* > *nessuno*; *eccum sic* > *cusic* > *così*; *ab ante* > *avanti*, *de post* > *dopo*, *de ubi* > *dove*.
- La struttura sintetica del comparativo e, parzialmente, del superlativo, si perde: *stultior* > *plus stultus* > *più stolto*; *stultissimus* > *multum stultus* > *molto stolto*.
- Nascono gli avverbi in *-mente* per univerbazione di agg. + sost. in abl. modale: *digna mente* > *dignamente* > *degnamente*.
- Viene ristrutturato radicalmente il sistema verbale, che perde il passivo sintetico (*laudor*, sono lodato, diventa *sum laudatus*), i verbi deponenti (*exhortor* > *exhorto*), i verbi irregolari, talora 'regolarizzati' per analogia con le forme regolari. Il verbo *ire* sparisce e viene sostituito da *ambulare*; *volo*, *vis*, *volui*, *velle* viene rigrammaticalizzato secondo il modello della seconda coniugazione; per la qual cosa si ha: *volo* > *voleo* > *voglio*, *vis* > *voles* > *vuoli* > *vuogli* > *vuoi et cetera*; *possum* > *poteo*, *posse* > *potere*; *esse* > *essere*. Viene eliminato il futuro sintetico: non si ha più, ad es., *laudabo*, *amabo*, ma *laudare* **ao*, *amare* **ao*, cioè *ho da lodare* / *loderò*, *ho da amare* / *amerò*. Si forma un passato composto in opposizione al perfetto o al passato semplice, con perifrasi del presente indicativo di *habeo* + part. pass. neutro del verbo: *laudavi* > *habeo laudatum* (*ho lodato*). Viene introdotto un nuovo modo, assente nel latino classico: il condizionale, frutto della perifrasi di infinito + tempo storico di *habere*: *amare* **hebit* > *amerebbe*, tipico del volgare fiorentino, e *amare habebat* > *amario* / *amaria*, tipico di molti volgari italiani. Si passa da quattro a tre coniugazioni, fondendo la seconda con la terza: *cadĕre*, 3^a > *cadĕre*; *fugĕre*, 3^a > *fuggire*; *sapĕre*, 3^a > *sapere*; *capĕre*, 3^a > *capire*, ma *respondĕre*, 2^a > *rispondere*.

4.1.3 Mutamenti sintattici

- L'ordine sintattico S (Soggetto) O (Oggetto) V (verbo) e quello OSV si mutano in SVO.
- Nello stesso tempo, si ha la posposizione del determinante rispetto al determinato: *Marci amicus > l'amico di Marco*.
- Per l'influsso del latino cristiano, la coordinazione prevale sulla subordinazione, con un effetto di semplificazione del periodo.
- Alcuni costrutti tipici del latino classico scompaiono: *ablativo assoluto, proposizione infinitiva, perifrastica passiva et cetera*. Per converso, si afferma il costrutto delle proposizioni oggettiva, soggettiva e dichiarativa introdotte da *quia / quod > che*.

5. Intermezzo storico-linguistico

Com'è intuibile, il latino non sparì di colpo: esso rimase la lingua ufficiale della cultura, della religione, del diritto e dovette passare molto tempo prima che il volgare, a livello letterario, si affermasse. Si trattava comunque di un latino *humilis*, destinato a essere compreso dagli strati più bassi della società, come anche da tutti coloro che, ormai, non erano più in grado di comprendere il latino classico. A tal proposito, si ricorderà la presa di posizione del *Concilio di Tours*, nell'813, in cui si sottolineò la necessità, per la Chiesa, di esprimersi in *rustica romana lingua*, o, ancora, i *Giuramenti di Strasburgo* (842), contenuti nella *Historia filiorum Ludovici Pii* dell'abate laico Nitardo, consigliere di Carlo il Calvo: si trattava del patto tra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, stipulatosi dopo la morte di Ludovico il Pio, patto in funzione del quale essi avevano deciso di portare guerra a Lotario, il fratello a cui, su disposizione testamentaria, era toccato, oltre al Regno franco centrale, anche il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero. Per consentire la comprensione del patto ai rispettivi eserciti, che pure dovettero giurare, esso fu redatto tanto in volgare tedesco (*thiotisca / teudisca lingua*) quanto in volgare francese (*romana lingua*). Dopo il Medioevo, Dante, pur continuando a scrivere opere in latino, aveva comunque compreso e sottolineato la necessità di una cultura che fosse accessibile a un più vasto pubblico attraverso l'uso del volgare. L'Umanesimo, però, tornò a riscoprire i classici e, con essi, a rivalutare l'uso del latino classico, non solo come lingua ufficiale della cultura, ma anche come lingua parlata. Il modello proposto era il latino di Cicerone e Quintiliano. L'inversione di tendenza si ebbe a partire dalla metà del Quattrocento, quando la dignità del volgare fu nuovamente sottolineata da Leon Battista Alberti, che, istituendo il *Certame coronario* (1441), diede nuovo impulso alla produzione letteraria in volgare. Il latino continuò comunque a essere utilizzato come lingua ufficiale e, se è vero, per esempio, che atti notarili furono redatti in volgare già dal XIII secolo, è tuttavia anche vero che il latino fu abolito ufficialmente, come lingua della giustizia, solo nel 1731. A livello scientifico, Galileo sentì il bisogno di scrivere il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* in italiano, pur continuando a scrivere in latino per i propri 'pari', per così dire. Di fatto, gli autori sentivano appieno il bisogno di tradurre le proprie opere anche in latino al fine di conferire a esse quell'autorità che solo una lingua ufficiale come il latino poteva offrire. Infatti, la lingua della scienza rimase, per lo più, il latino, e non solo in Italia: si vedano, in proposito, le opere latine di Copernico, Newton, Linneo *et al.* In filosofia, il latino fu la lingua dell'italiano Vico, ma anche del francese Rene Descartes, che latinizzò anche il proprio nome in Cartesius, dell'olandese Baruch Spinoza, del tedesco Leibniz, di Emmanuel Kant. Anche l'università continuò a mantenere il latino come lingua ufficiale, tanto che, quando, per la prima volta, Antonio Genovesi, nel 1754, tenne le proprie lezioni alla facoltà di *Commercio ed Economia civile* dell'Università di Napoli in italiano, destò molto scalpore e parecchio disappunto. Il suo esempio divenne virale e di lì a poco tutte le università acquisirono l'italiano come lingua ufficiale. Nella Chiesa, il latino rimase lingua ufficiale fino al Concilio Vaticano II (1962-1965), quando tutti gli atti vennero redatti, appunto, in quella lingua.

6. La questione della lingua

Tra gl'intellettuali, per secoli, rimase il problema di quale potesse essere il volgare da proporre, per lo meno a livello letterario, per essere compresi dal più elevato numero di lettori possibile; e ciò a causa, com'è noto,

del lunghissimo tempo trascorso dall'Italia in uno stato di forte frammentazione politica. La questione della lingua attraversò tutti i secoli della letteratura italiana, almeno fino a quando non si raggiunse l'unificazione politica, momento a partire dal quale vari fattori fecero sì che si ottenesse, nel tempo, anche l'unificazione linguistica del Paese. Oltre che scrivere buona parte della propria produzione in volgare, Dante se ne fece teorico e, nel *De vulgari eloquentia*, un'opera scritta in latino in quanto destinata a convincere della bontà del volgare gli intellettuali, egli riconobbe la superiorità del volgare come lingua, per così dire, naturale. Questa lingua naturale avrebbe dovuto essere *illustre, cardinale, aulica e curiale*. Tuttavia, tra i quattordici volgari individuati, Dante non ne elesse neppure uno a lingua idonea ad assommare in sé le caratteristiche summenzionate. A ogni modo, sappiamo bene che la sua *Commedia*, grazie all'enorme successo di pubblico, divenne un vero e proprio strumento di promozione del volgare.

A 'stabilizzare' il fiorentino come lingua letteraria concorse, però, soprattutto Petrarca, che, a differenza di Dante, conferì alla propria opera un carattere armonioso e piano, conseguenza del suo monolinguisimo lirico, in funzione del quale esclude molte parole d'uso nella *Commedia*, da lui ritenute inadatte per il genere lirico. Di fatto, Petrarca, nutrì un certo snobismo verso il volgare; scrisse soprattutto in latino e intitolò il proprio canzoniere *Rerum vulgarium fragmenta*, a sottolineare la 'pochezza' di un'opera in volgare e, soprattutto, attese dichiaratamente la fama da un'opera in latino, il poema sulla seconda guerra punica *Africa*, ritenendo anche di aver creato un'opera dalla tematica originale: non erano ancora state scoperte le *Puniche* di Silio Italico! La scelta di scrivere in volgare, per Petrarca, fu più che altro un gioco letterario, una scommessa legata al proprio egocentrismo artistico: egli si proponeva di eleggere il volgare a lingua letteraria, nobilitandolo, primo fra tutti, attraverso le regole della retorica latina e lasciando così ulteriore impronta di sé in ambito culturale.

Il fiorentino si arricchì, inoltre, di una stabile prosa letteraria grazie al *Decameron* di Boccaccio che, con una scrittura di ampio respiro, fondata, com'era, sull'ipotesi, offrì, al pari di Petrarca per la poesia, un modello insuperato di bello stile in volgare per molti secoli.

L'Umanesimo, per lo meno nella sua prima fase, tornò a mettere in crisi il volgare. Furono riproposti, come maestri di scrittura, Cicerone, Livio, Seneca, Virgilio, Orazio e il volgare tornò a essere accettato solo come lingua per le scritture pratiche, dove, ovviamente, non si sviluppava alcuna velleità artistica. La svolta si ebbe a partire dalla metà del XV secolo, come abbiamo già detto, grazie all'opera di Leon Battista Alberti, che si rese conto del fatto che il volgare era ormai imprescindibile. Compose così molti trattati in volgare, in una prosa nobilitata dal modello latino, sia a livello stilistico sia a livello lessicale. Si propose pure di dare una prima normazione del volgare, scrivendo la prima grammatica italiana, la *Grammatichetta vaticana*, un libretto di sole 16 carte, che non ebbe molta fortuna tra i dotti, conservato nel codice *Vaticano Reginense Latino 1370* della Biblioteca Apostolica Vaticana e appartenuto a Pietro Bembo. Nell'opera, Alberti indicò come lingua letteraria il toscano vivo del tempo, non dimostrando, invece, interesse per le *corone fiorentine*. Com'è stato anticipato, egli indisse, nel 1441, il *Certame coronario*, una gara di poesia in volgare che diede impulso alla sua diffusione e lo fece prevalere sul latino. Un certo umanesimo volgare fu fortemente incoraggiato da Lorenzo de' Medici e dal poeta e filosofo Cristoforo Landino, che, cultore di Dante e Petrarca, introdusse il volgare nell'università di Firenze, sostenendo la dignità di quello fiorentino, soprattutto a scopo patriottico e celebrativo della potenza medicea.

La questione della lingua fu oggetto di acceso dibattito nel Cinquecento, quando si cominciò a tentare di 'stabilizzarlo' grammaticalmente: la prima grammatica a essere stampata fu *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovan Francesco Fortunio (1516). Proprio in quel periodo, tra le altre cose, nacquero i primi lessici fondati sugli spogli delle opere letterarie. Il più noto lessico dell'epoca fu *La fabbrica del mondo* (1548) del grammatico Francesco Alunno da Ferrara, anche se la più rappresentativa delle opere di argomento linguistico dell'epoca fu senz'altro *Prose della volgare lingua* (1525) di Pietro Bembo. L'autore vi

analizzava storicamente il volgare, che egli ritenne frutto della contaminazione del latino da parte delle lingue barbariche e che, a suo dire, stava vivendo un riscatto rispetto al provenzale, grazie all'uso sempre più intensivo che ne andavano facendo i letterati. Per Bembo, il modello ideale di volgare era quello di Petrarca e Boccaccio, pur se con riserva, dato che spesso Boccaccio indulgeva al parlato. Esso doveva in ogni modo evitare le contaminazioni popolari e questo fu il motivo per cui Bembo fu meno favorevole all'uso del modello di Dante, maestro di plurilinguismo e aperto ai toni umili.

Nel Seicento, in generale, tacque il confronto tra gl'intellettuali circa la questione della lingua, ma, con la nascita dell'*Accademia della Crusca* (1582-1583), la più antica accademia linguistica del mondo, per volontà dello scrittore Lionardo Salviati, si diede il via, dal 1612, alla pubblicazione del *Vocabolario italiano*. Il criterio di selezione dei vocaboli era quello purista. L'*Accademia*, nata per polemizzare giocosamente con la pedanteria classicista dell'*Accademia fiorentina*, protetta da Cosimo I, si era poi indirizzata verso un preciso obiettivo: la difesa del volgare fiorentino del Trecento. Ricordiamo, poi, che, nonostante la lingua delle opere di filosofia, scienze, diritto fosse ancora, per buona parte, il latino, Galileo volle dare un'impronta divulgativa alla più importante delle proprie opere, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, sostenendo orgogliosamente la dignità del volgare toscano, che egli maneggiò, comunque, con eleganza, chiarezza e con grande rigore logico, com'era necessario nella scrittura di un'opera scientifica.

Nel primo Settecento, per lo meno in Italia, dove l'Illuminismo tardò ad arrivare, radicandosi solo nella seconda metà del secolo, la letteratura fu avvertita come una manifestazione destinata alle élites culturali; pertanto, essa venne prodotta in una lingua classica, lontana dall'uso comune. Nel secondo Settecento, invece, da un lato, continuarono a persistere le posizioni classicistiche che erano state dell'*Accademia della Crusca*, ma, dall'altro, soprattutto dopo che la Crusca fu stata sciolta e fu stata fatta confluire nell'*Accademia fiorentina* (1783), si affermarono tanto posizioni di classicismo molto più moderato, ossequioso dei modelli trecenteschi, quanto tendenze del tutto innovative, quale quella di Melchiorre Cesarotti, che molto insisté sul fatto che la lingua è un organismo vivo e si modifica di continuo, tanto da non potere rimanere ancorata ai modelli del passato. A tal proposito, andranno ricordate la polemica e la radicale presa di posizione dei membri dell'*Accademia dei Pugni*, che afferivano alla rivista *Il Caffè*, i quali respinsero la letteratura 'di parole' in nome di una letteratura 'di cose', cioè di impegno rispetto ai problemi concreti della società. Ne fu un esito, su tutti, l'articolo di Alessandro Verri, fratello minore del più famoso Pietro, *Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca*.

L'età napoleonica, ovvero il primo quindicennio dell'Ottocento, con l'affermarsi del Neoclassicismo, vide, in Italia, un arretramento delle tendenze linguistiche innovatrici portate avanti dagli illuministi e un ritorno al purismo classicista di stampo bembiano. Ne fu osservatore rigido l'abate Antonio Cesari, a cui si deve una ristampa del vocabolario della Crusca, e osservatori meno rigidi Pietro Giordani, che, comunque, propugnò l'idea di un raffinato classicismo che si esemplasse sulla limpidezza dello stile classico greco, e Vincenzo Monti, che, pur essendo un classicista, polemizzò contro la pedanteria del purismo e sostenne la necessità di una lingua nazionale in equilibrio tra rispetto della tradizione e libertà espressiva. A ogni modo, ancora in questo secolo, mancava in Italia una lingua comune: ce n'era una letteraria, ancora legata a modelli del passato e, di conseguenza, d'uso limitato. La lingua comune, quella del parlato, rimaneva ancora per lo più il dialetto locale. Fu Manzoni, nell'accingersi a scrivere *I promessi sposi*, un romanzo che egli intendeva diffondere presso un pubblico quanto più vasto possibile, a porsi il problema della lingua come mezzo di comunicazione adatto a tutto il popolo italiano. In una lettera (novembre 1821) all'amico Claude Fauriel, conosciuto assieme ad altri *ideologues*, nel periodo parigino, egli lamentava il fatto che l'italiano si presentava come una lingua "povera" e "incerta", che non possedeva tutti i termini e i costrutti necessari per essere usata quotidianamente; esso, inoltre, non era stabilmente fissato e dunque molto spesso accadeva che un destinatario non intendesse affatto quanto voleva comunicare il mittente.

Dopo una permanenza a Firenze, nel 1827, Manzoni trovò una soluzione al problema, che consistette nel rivedere il proprio romanzo attraverso il filtro della lingua fiorentina colta dell'epoca, dotata, secondo lui, di un codice completo e preciso e, soprattutto, molto vicina alla lingua letteraria della tradizione. La "risciacquatura dei panni in Arno" dei *Promessi sposi* avvenne nell'edizione del 1840, dopo un lungo periodo di revisione linguistica dell'opera. La soluzione manzoniana, di una lingua libera da quello che Ascoli definì "il cancro della retorica" e quindi adatta tanto all'uso letterario quanto a quello quotidiano, piacque al neonato Stato italiano, che, nella persona dell'allora Ministro dell'istruzione Emilio Broglio, conferì a Manzoni la presidenza di una commissione il cui compito era quello di trovare strumenti per diffondere tra gli italiani una buona lingua nazionale. La proposta dello scrittore per la diffusione del fiorentino colto da nord a sud dell'Italia fu redatta nel 1868 e contemplava la realizzazioni di un vocabolario del fiorentino colto dell'epoca che fosse un punto di riferimento certo per tutti i parlanti. Nello stesso tempo, suggerì l'impiego di maestri fiorentini nelle scuole elementari, così da radicare nei parlanti, già dall'infanzia, un preciso e corretto italiano nazionale. Graziadio Isaia Ascoli, che nel *Proemio all'Archivio Glottologico Italiano* del 1873, prese a bersaglio il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870), si schierò apertamente contro Manzoni e, pur riconoscendogli di aver svecchiato l'italiano dalla retorica classicista, oppose all'idea di una lingua nazionale decisa dall'alto sotto forma di varietà di riferimento il progetto culturale di un'Italia che traesse una lingua unitaria dall'elaborazione di tutti quegli elementi linguistici che erano segno e frutto della vita culturale policentrica. Del progetto ascoliano così scrive Tommaso Lorenzin: "Ascoli propone di inscrivere la questione della lingua nel quadro di un ampio e articolato disegno di modernizzazione intellettuale della nazione, e contrappone alle indicazioni verticistiche e semplificatorie del manzonismo (di eredità romantica e, alla lontana, illuministica) la visione positivista di un paese nel quale il progresso civile, scientifico e financo tecnologico facciano da motore, anziché da traino, allo sviluppo di una lingua nazionale" [2009]. In sostanza, la soluzione del problema della lingua italiana, fu più nella visione di Ascoli che in quella di Manzoni. Infatti, per quest'ultima, si trattò, in concreto, di un'operazione velleitaria e assolutamente inefficace, dato che i dialetti continuarono a prevalere sulla lingua nazionale e che questa si diffuse, piuttosto, attraverso un processo che doveva ancora essere molto lungo – almeno fino agli anni Sessanta del Novecento – e basato su ben altri fattori, lontani dalla redazione di un dizionario o dall'inserimento di maestri fiorentini nelle scuole elementari: tra questi, l'istruzione di base obbligatoria, la leva obbligatoria, la burocratizzazione dello stato, l'emigrazione interna e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Furono essenzialmente queste le concause che contribuirono alla creazione di quell'italiano vivo, che è, oggi, la nostra lingua.

Bibliografia minima essenziale

BELTRAMI, P. G., 2017, *La filologia romanza Profilo linguistico e letterario*, Il Mulino, Bologna

BENVENISTE, E., 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européens*, trad. it. M. Liborio, 1976, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino

BERRUTO, G., *Varietà dialesiche, diastratiche, diafasiche*, in SOBRERO, A. A., 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari

BONOMI, I., MASINI, A., MORGANA, S., PIOTTI, M., 2010, *Elementi di linguistica italiana*, Carocci, Roma

CASTELLANI, A., 2000, *Grammatica storica della lingua italiana*, Il Mulino, Bologna

CHIESA, P., 2019, *La trasmissione dei testi latini Storia e metodo critico*, Carocci, Roma

COSERIU, E., 1973, *Lezioni di linguistica generale*, Bollati Boringhieri, Torino

DE MAURO, T., 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari

- DE MAURO, T., 1999, *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Firenze
- DE SAUSSURE, F., 1922, *Cours de linguistique générale*, trad. it. di T. De Mauro, 1962, *Corso di linguistica generale*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari
- DEVOTO, G., 1974, *Storia della lingua italiana*, CDE, Milano
- ECO, U., 1993, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari
- FANCIULLO, F., 2007, *Introduzione alla linguistica storica*, Il Mulino, Bologna
- LEE, C., 2017, *Linguistica romanza*, Carocci, Roma
- LEPSCHY, G. C., 1990, *Storia della linguistica*, 2 voll, Il Mulino, Bologna
- MARAZZINI, C., 2004, *Breve storia della lingua italiana*, Il Mulino, Bologna
- MARAZZINI, C., 2006, *La storia della lingua italiana attraverso i testi*, Il Mulino, Bologna
- MEILLET, A., 2009, (edizione digitale) *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Cambridge University press
- MIGLIORINI, B., 1987, *Storia della lingua italiana*, Sansoni editore, Firenze
- PATOTA, G., 2002, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Il Mulino, Bologna
- PISANI, V., 1949, *Glottologia indoeuropea. Manuale di grammatica comparata delle lingue indoeuropee*, Rosenberg & Sellier, Parigi
- RENZI, L., ANDREOSE, A., 2003, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Il Mulino, Bologna
- SERIANNI, L., 2015, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Laterza, Bari
- SOBRERO, A. A., MIGLIETTA, A., 2006, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari
- TOMASIN, L., 2009, *Carducci, Ascoli e la questione della lingua*, in *La lingua italiana. Storia, struttura, testi*, V, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, pp. 81-94
- TOMASIN, L., 2019, *Il caos e l'ordine Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Einaudi, Torino
- TRIFONE, M., *Dal latino all'italiano: una storia di parole*, in *Rhesis, Linguistics and Philology*, vol. 10.1, 2019, Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali, Università degli Studi di Cagliari, pp. 137-221
- VARVARO, A., 2001, *Linguistica romanza Corso introduttivo*, Liguori editore, Napoli
- WALDE, A., *Die italische Sprachen*, in *Die Erforschung der indogermanischen Sprachen*, I, a cura di W. Streitberg, 1916, K. J. Trübner, Strassburg